



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

IL PASSAGGIO DALLA LIRA ALL’EURO.
COSA È CAMBIATO?

FROM THE ITALIAN LIRA TO THE EURO.
WHAT HAS CHANGED SINCE THEN?

Relatrice:
Prof.ssa Giulia Bettin

Rapporto Finale di:
Michele Dottori

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

Introduzione	2
Capitolo 1: Contesto storico ed economico	3
1.1 Origini ed evoluzione della lira	3
1.2 L'adesione al Sistema Monetario Europeo	6
Capitolo 2: Il Trattato di Maastricht e il Piano Delors	11
2.1 La vigilia del Trattato e la prima fase del Piano per l'UEM	11
2.2 Il Trattato di Maastricht e i criteri di convergenza	12
2.3 Gli "sforzi" dell'Italia per rispettare i criteri	14
Capitolo 3: La seconda e terza fase per l'UEM: il processo di transizione	16
3.1 La Seconda fase del Piano per l'UEM	16
3.2 La Terza fase dell'UEM e la fissazione dei tassi di cambio	17
3.3 L'introduzione dell'euro e il processo di transizione	19
Capitolo 4: Le conseguenze del passaggio dalla lira all'euro	20
4.1 Implicazioni economiche del passaggio	20
4.2 Implicazioni politiche e sociali del passaggio	25
4.3 Confronto con altri Paesi dell'Eurozona	26
Conclusioni	29
Bibliografia e sitografia	31
Ringraziamenti	32

INTRODUZIONE

Il passaggio dalla lira all'euro è stato uno dei cambiamenti più significativi nella storia politica ed economica dell'Italia moderna, che ha portato nel corso degli anni a forti dibattiti riguardo le implicazioni avute dal mutamento monetario.

La lira aveva rappresentato per oltre un secolo un simbolo dell'identità italiana e la sua sostituzione ha richiesto un adattamento molto importante da parte delle istituzioni e, in primis, dei cittadini italiani che si ritrovano a dover far fronte a nuovi prezzi e ad una nuova percezione del valore monetario.

Il presente elaborato ha lo scopo di trattare il passaggio dalla lira all'euro andando a ripercorrere le varie vicissitudini della vecchia valuta nel primo capitolo, con cenni riguardanti i vari contesti storici, economici e politici.

Nel secondo capitolo, vengono descritti il trattato di Maastricht e i parametri che gli stati dell'eurozona hanno dovuto rispettare per entrare a far parte dell'unione monetaria.

Nel terzo capitolo si illustrerà il processo di transizione, addentrandosi maggiormente sui tassi di cambio applicati, sull'entrata in vigore dell'euro e sul periodo di doppia circolazione delle valute.

Infine, nel quarto capitolo si farà riferimento alle implicazioni sociali, politiche ed economiche che la politica monetaria unica ha determinato nel nostro Paese, anche in relazione agli altri Stati dell'eurozona. Si sottolineeranno le falle che hanno caratterizzato il passaggio dalla vecchia alla nuova valuta, concentrandosi sulla diatriba tra i consumatori italiani, che all'epoca hanno denunciato un aumento spropositato ed ingiustificato dei prezzi in seguito all'introduzione della nuova valuta. Oltre a ciò, è importante menzionare anche le problematiche che contraddistinguono l'Italia da prima dell'entrata in vigore dell'euro e che le impediscono di stare al passo con gli altri Stati europei, cercando di individuare adeguate soluzioni.

Capitolo 1

CONTESTO STORICO ED ECONOMICO

1.1 Origini ed evoluzione della lira

Oggi giorno se vogliamo andare ad acquistare un qualsiasi bene o servizio dovremo corrispondere un determinato prezzo in euro (€); questo avviene in Italia e negli altri 19 paesi dell'UEM (Unione Economica Monetaria) da poco più di 20 anni. Tuttavia, per capire come siamo arrivati fin qui bisogna andare a ritroso nel tempo facendo riferimento alla precedente valuta ufficiale della Repubblica Italiana: la **lira**.

La lira è stata la moneta ufficiale italiana a partire dalla fondazione del Regno d'Italia nel 1861, sebbene esistesse già in diverse forme da vari secoli, più precisamente dal 1472 quando fu coniato per la prima volta dalla Repubblica di Venezia.

Ad ogni banconota corrispondeva il volto di personaggi storici influenti italiani come Giuseppe Verdi, Nicolò Machiavelli e Galileo Galilei, vedi Figura 1.1.



Figura 1.1 La lira

Soltanto l'anno successivo all'unità d'Italia, il 24 agosto 1862, acquistò corso legale diventando moneta nazionale e, con un decreto, si stabilì la messa fuori corso di tutte le altre monete circolanti nei vari stati preunitari. Nel 1865 la lira entrò a far parte dell'Unione Monetaria Latina, un sistema monetario che permetteva la libera circolazione di più valute europee all'interno degli stati membri, al tempo in cui il valore delle monete era dato dalla quantità di metallo prezioso in esse contenute (oro e argento). Nonostante una situazione particolarmente complessa, con la neonata Italia povera (il Pil pro capite era meno della metà di quello inglese) e sommersa dai debiti, nei primi cinquant'anni post-unitari la lira riesce a passare relativamente indenne attraverso varie turbolenze anche grazie alla nascita, nel 1893, della Banca d'Italia. Quest'ultima, infatti, permise di arginare per esempio la crisi del 1907 esercitando la propria funzione di prestatore di ultima istanza.

Fu con la Prima guerra mondiale che arrivò il primo crollo del valore della lira, difatti al termine del sanguinoso conflitto il valore della lira era pari a un quinto di quanto valeva nel periodo prebellico. Tale svalutazione fu dovuta alle ingenti spese belliche sostenute, che portarono a un notevole incremento del debito pubblico, e la risposta a ciò fu l'abbandono temporaneo dell'aggancio della valuta italiana all'oro, instaurando un monopolio statale dei cambi.

Nel dopoguerra le difficoltà della riconversione misero in crisi molti settori dell'industria, nonché le istituzioni creditizie che li avevano finanziati, fino a determinare gravi dissesti bancari, e nel frattempo l'inflazione continuava a crescere perché il governo continuava a stampare moneta per finanziare le spese pubbliche e i debiti di guerra.

Per tentare di stabilizzare la lira il governo fascista tentò di aumentare il potere d'acquisto della valuta italiana deflazionando l'economia; in particolare, Mussolini fissò un tasso di cambio con la sterlina britannica molto elevato (la famosa "quota 90" contro la sterlina: 1 sterlina = 90 lire). Inoltre, con la Grande Depressione degli

anni '30 che portò alla svalutazione della sterlina e di gran parte delle altre monete, la lira si rivalutò ulteriormente causando forti ripercussioni sull'economia italiana, indebolita dalla cosiddetta "lira forte". La rivalutazione della lira si arrestò verso la fine del 1936, al termine della guerra d'Etiopia, e si ebbe una vera e propria controtendenza, ossia una svalutazione, che favorì la ripresa economica e il riequilibrio dei conti con l'estero. Ma fu la Seconda guerra mondiale e l'occupazione straniera dell'Italia a sferrare un nuovo colpo basso alla nostra valuta, tanto che al termine del conflitto la lira era arrivata persino a un trentunesimo circa del suo valore prebellico. Alla fine della guerra, l'Italia era in gran parte devastata a livello di infrastrutture, l'industria era ferma e il debito pubblico era enorme; la perdita di fiducia nella stabilità economica portò la lira ad una svalutazione senza precedenti.

Per invertire la rotta gli Alleati contribuirono alla causa italiana con varie forme di aiuti e assistenza, tra cui il Piano Marshall, un programma per la ricostruzione delle infrastrutture e dell'economia, che darà i suoi frutti negli anni post-bellici.

Il 2 giugno del 1946, come ben sappiamo, per l'Italia si aprì un nuovo capitolo di storia con il passaggio dalla monarchia alla repubblica in seguito al referendum. Nel frattempo, l'inflazione era iniziata lentamente a scendere e gli anni '50 e '60 furono il periodo del boom economico: l'economia cresceva rapidamente e la lira si stabilizzò grazie all'espansione industriale e all'integrazione nei mercati finanziari.

Durante questo frangente, noto come periodo del "miracolo economico italiano", la lira mantenne una certa stabilità, il tenore di vita della popolazione era notevolmente migliorato e l'inflazione era sotto controllo. Intanto, nel 1957 era stata fondata la Comunità Economica Europea di cui l'Italia fu uno dei sei paesi fondatori.

Gli anni '70 furono caratterizzati in primis dalla fine degli accordi di Bretton Woods (agosto 1971) col passaggio ai tassi di cambio fluttuanti e dall'improvviso aumento del prezzo del petrolio. Tutto ciò aprì un periodo difficile caratterizzato da stagnazione e inflazione: in Italia, l'inflazione aumentò notevolmente e tra il 1973 e il 1984 non scese mai sotto il 10%. La nostra situazione fu aggravata da forti tensioni nel mercato del lavoro, dall'aumento della spesa pubblica non accompagnato da un corrispondente aumento delle entrate, e dalla scarsa concorrenza. La lira subì nuovamente una forte svalutazione durante gli anni '70 e l'instabilità politica e sociale in Italia, inclusi i frequenti cambi di governo, contribuì all'incertezza economica.

Il secondo shock petrolifero del 1979-80 provocò un ulteriore aumento dei prezzi. La situazione migliorerà solo dalla metà degli anni Ottanta, quando il governo intraprese diverse misure per stabilizzare l'economia: venne riformato il sistema fiscale e dato maggior impulso alla lotta all'evasione fiscale.

1.2 L'adesione al Sistema Monetario Europeo

Nel 1979 l'Italia aderì allo SME (Sistema Monetario Europeo) per cercare di mantenere la stabilità del cambio della lira entro una banda di oscillazioni rispetto alle altre valute europee. Lo SME è stato un meccanismo di cooperazione monetaria istituito proprio per stabilizzare le valute degli Stati membri della Comunità Economica Europea (CEE) e successivamente dell'Unione Europea (UE). Fu creato con l'obiettivo di ridurre le fluttuazioni valutarie tra i paesi membri e prevenire le crisi monetarie, facilitando la stabilità economica e favorendo la creazione di una moneta unica. Il sistema prevedeva la fissazione di tassi di cambio fissi tra le valute

degli Stati membri, con margini di fluttuazione limitati ($\pm 2,5\%$). I paesi dovevano mantenere i loro tassi di cambio entro questi margini per evitare instabilità. Tuttavia, la BCE ancora non esisteva, perciò la gestione e la cooperazione della politica monetaria era prerogativa delle banche centrali nazionali.

Questo nuovo metodo di coordinamento delle politiche monetarie tra i paesi dell'UE era senza precedenti e operò efficacemente per più di dieci anni.

Tuttavia, per arrivare alla formazione di un'area unica e di un'unica autorità monetaria, prima si sarebbe dovuti arrivare alla libera circolazione dei capitali e ad una convergenza economica degli Stati membri.

Secondo Tommaso Padoa-Schioppa (1992), lo SME nei primi anni di funzionamento aveva raggiunto i suoi obiettivi più immediati: tassi di cambio più stabili (nominali e reali); convergenza degli obiettivi monetari intermedi, come tassi d'interesse o la crescita degli aggregati monetari. Risultava anche che gli obiettivi finali, in particolare i tassi di inflazione, iniziassero a mostrare una certa tendenza a convergere, seppur con minor evidenza.

Possiamo quindi affermare che lo SME ha salvaguardato l'apertura degli scambi commerciali nella Comunità, in un periodo in cui essa era messa in discussione dalle tensioni dovute allo shock petrolifero e dalla forte differenziazione dei tassi di inflazione (prima che si varasse il Sistema).

Inoltre, lo SME ha contribuito a porre la Comunità al riparo dalla crisi del dollaro. Infatti, se non fosse esistito tale meccanismo, la coesione delle economie europee sarebbe stata messa a repentaglio dalle oscillazioni della moneta americana. Il principale strumento dello SME era l'*European Currency Unit* (ECU), una valuta virtuale basata su un paniere delle valute dei paesi membri, che serviva come unità di conto.

L'adesione dell'Italia allo SME non era così scontata; il desiderio di parteciparvi si scontrava con la consapevolezza di non poter assumere un impegno sulla stabilità

del cambio a causa dell'elevata inflazione e dei deficit di bilancio. Il 12 e il 13 ottobre 1978 si tenne presso la Camera dei deputati il dibattito sull'adesione dell'Italia al Sistema Monetario Europeo, al termine del quale prevalsero i favorevoli all'ingresso al sistema con 270 voti (contro i 228 contrari e i 53 astenuti). In seguito all'adesione, all'Italia venne attribuito un margine di oscillazione più ampio, pari al 6%. Ciononostante, l'Italia dovette affrontare sforzi significativi per mantenere la stabilità della lira all'interno delle bande di oscillazione, spesso con interventi di politica monetaria e fiscale per sostenere la propria valuta.

Gli Stati membri dello SME avevano economie con livelli di sviluppo, inflazione e crescita differenti; queste divergenze rendevano difficile mantenere tassi di cambio fissi e una politica monetaria coordinata, poiché le esigenze economiche variavano notevolmente da un paese all'altro. Paesi come la Germania, che avevano una politica monetaria rigorosa e un'economia forte, esercitavano una pressione indiretta sugli altri membri dello SME, come l'Italia, che avevano economie più deboli e necessitavano di politiche monetarie più flessibili.

Nel settembre del 1992, in seguito alle turbolenze dei mercati valutari l'Italia (e nello stesso anno anche il Regno Unito) fu costretta a uscire dallo SME a causa della forte pressione sui tassi di cambio. Gli investitori internazionali dubitavano della capacità dell'Italia di mantenere la sua valuta all'interno della banda di oscillazione prevista dal sistema, così iniziarono a vendere massicciamente lire, provocando una forte svalutazione (vedi figura 2.2). Le cause dell'instabilità della lira erano sempre le stesse: un elevato debito pubblico, un'insufficiente competitività nei costi di produzione interni che portava ad una crescita economica lenta e un'inflazione relativamente alta rispetto agli altri Paesi del sistema. Inoltre, con l'unificazione della Germania nel 1990, si era assistito ad una forte espansione fiscale tedesca con un notevole aumento dei tassi di interesse per cercare di contenere l'inflazione;

ciò attirò ingenti capitali in Germania contribuendo ulteriormente a mettere sotto pressione le valute degli altri paesi dello SME (lira compresa).

La lira venne ulteriormente svalutata e si verificò, sempre nel 1992, un'ingente fuga di capitali, che rientrarono solo dopo che la lira toccò il valore minimo rispetto al dollaro. In sintesi, molti investitori avevano comprato dollari con la lira forte ed erano tornati a comprare lire quando il cambio era collassato.



Figura 2.2 La svalutazione della lira

FONTE: <https://scenarieconomici.it/la-svalutazione-della-lira-e-le-balle-sulluscita-dalleuro/>

All'uscita dal sistema seguì un periodo di austerità e riforme strutturali per migliorare la situazione fiscale del paese e prepararsi al futuro ingresso nell'euro. Nel 1996, grazie alle riforme e a una maggiore disciplina fiscale e ad una lira più stabile, l'Italia rientrò nello SME. La partecipazione al Sistema per due anni almeno era necessaria per poi far parte del progetto della moneta comune. Ma nel frattempo dal 1960 fino all'entrata nell'euro, la lira aveva subito una svalutazione pari al 600% rispetto al cambio col marco tedesco e, alla vigilia del Trattato di

Maastricht, possiamo dire che l'Italia si trovasse in una fase delicata dal punto di vista economico e politico (visto anche lo scandalo di Mani Pulite). Bisogna anche precisare che una valuta soggetta a continue svalutazioni come la lira aveva offerto a molte aziende italiane la possibilità di stare sul mercato senza investire sui fattori reali di competitività, come la tecnologia e la managerialità, e tutto ciò rappresenterà uno dei motivi principali dello scarso sviluppo dell'economia italiana nel lungo termine. Invece, a pagare il prezzo delle continue svalutazioni erano proprio i cittadini che vedevano i loro salari e i loro risparmi deprezzati. Secondo Romani Prodi, al tempo Primo Ministro, la moneta unica avrebbe ridotto gli oneri debitori delle aziende, grazie al calo dei tassi d'interesse, e le avrebbe messe finalmente in condizione di investire sul miglioramento dei prodotti e dei processi. D'altro canto, l'esclusione dell'Italia dalla moneta unica europea o un rinvio dell'ingresso nell'euro avrebbero avuto conseguenze pesanti sull'economia, già in difficoltà, del Bel Paese.

Capitolo 2

IL TRATTATO DI MAASTRICHT E IL PIANO DELORS

2.1 La vigilia del Trattato di Maastricht e la prima fase del Piano per l'UEM

Il Trattato di Maastricht, ufficialmente noto come Trattato sull'Unione Europea (TUE), rappresenta una pietra miliare nella storia dell'integrazione europea. La sua firma nel 1992 fu il risultato di un lungo processo di cooperazione e negoziazione tra i paesi europei.

Dapprima con la creazione dello SME nel 1979 e, successivamente, con l'Atto Unico Europeo nel 1986, che facilitò, tramite modifiche istituzionali, la formazione di un mercato unico, si giunse ad uno scenario di un'Europa maggiormente coesa. Tuttavia, la creazione di un grande mercato comune per lo scambio di merci e servizi aveva finito per scontrarsi con la realtà di valute diverse e fluttuanti che mantenevano il mercato frammentato. E mentre i mercati asiatici si stavano aprendo al mondo, la creazione di una moneta unica era l'unica opportunità a livello europeo, per adattarsi al processo di globalizzazione e di innovazione tecnologica che stavano iniziando a connotare l'economia mondiale.

Per questo, nel giugno del 1988, il Consiglio Europeo ribadì l'obiettivo di realizzare gradualmente l'Unione economica e monetaria (UEM) e incaricò un comitato presieduto da Jacques Delors, allora Presidente della Commissione europea, di sviluppare un programma dettagliato per raggiungerlo: il Piano Delors.

Col tempo, infatti, ci si era resi conto che il meccanismo dello SME non avrebbe retto, vista la crisi delle valute e l'esclusione dell'Italia e del Regno Unito, e che l'alternativa era retrocedere ai cambi flessibili oppure adottare una moneta unica.

Il Piano Delors prevedeva tre fasi; i fondamenti per il primo stadio del programma per la creazione dell'UEM erano:

- completa libertà di circolazione dei capitali;
- rafforzamento della cooperazione fra le banche centrali;
- miglioramento della convergenza economica;

Ma, per realizzare la seconda e la terza fase era necessario modificare il Trattato che all'epoca istituiva la Comunità Economica Europea, il "Trattato di Roma". Pertanto, furono convocate nel 1990 due Conferenze intergovernative, una sull'Unione Economica e Monetaria e l'altra sull'Unione Politica. Quest'ultime portarono a negoziati intensi tra gli Stati membri per definire i dettagli del nuovo trattato.

2.2 Il Trattato di Maastricht e i criteri di convergenza

L'esito dei negoziati fu il Trattato sull'Unione Europea, approvato nel dicembre 1991 e firmato il 7 febbraio del 1992 nella città olandese di Maastricht, da cui prende il nome.

Entrò in vigore il 1° novembre del 1993 e sancì numerosi cambiamenti significativi, trasformando la Comunità Economica Europea (CEE) in una più ampia Unione Europea (UE).

Il trattato di Maastricht è servito a creare un quadro per la cooperazione in materia di politica estera e di sicurezza, ma anche in ambito giudiziario e di affari interni, con l'obiettivo di migliorare la sicurezza interna, la gestione delle frontiere, l'immigrazione e la lotta contro la criminalità transnazionale. Ha inoltre contribuito a rafforzare la cooperazione economica e sociale tra gli Stati membri, promuovendo politiche comuni in ambiti come la coesione economica e sociale, l'occupazione e la protezione sociale.

È stata anche introdotta la cittadinanza europea, che conferisce ai cittadini degli Stati membri diritti supplementari, come il diritto di votare e candidarsi alle elezioni europee e municipali nel paese di residenza, nonché il diritto alla protezione consolare da parte delle autorità di qualsiasi Stato membro quando ci si trova in un paese terzo.

Soprattutto, il Trattato di Maastricht ha stabilito i criteri di convergenza economica che gli Stati membri dovevano rispettare per adottare l'euro come moneta unica.

Il primo requisito riguardava la stabilità dei prezzi: l'inflazione annuale di un paese non doveva superare di più dell'1,5% la media dei tre Stati membri con la più bassa inflazione.

Dopodiché, in materia di finanze pubbliche, il disavanzo pubblico annuale degli Stati membri doveva essere inferiore al 3% del prodotto interno lordo (PIL), mentre il debito pubblico totale doveva essere inferiore al 60% del PIL. Tuttavia, un paese con un debito superiore al 60% poteva comunque qualificarsi se il rapporto debito/PIL stava diminuendo a un ritmo sufficiente verso il limite del 60%. Pure il tasso di interesse nominale a lungo termine rientrava tra i criteri di convergenza; infatti, esso non doveva superare di più del 2% la media dei tassi di interesse dei tre Stati membri con la più bassa inflazione. Infine, anche in materia di tassi di cambio, gli Stati membri erano vincolati a rispettare i margini di fluttuazione previsti dal Meccanismo di Cambio Europeo (ERM II) per almeno due anni senza svalutazioni della propria moneta rispetto a quella di un altro Stato membro.

Tali criteri erano essenziali per assicurare che i paesi che entravano nella zona euro avessero economie stabili e allineate, supportando così una moneta unica duratura e un'area economica coesa.

La conformità a questi requisiti era valutata dalla Commissione Europea e dalla Banca Centrale Europea prima dell'ammissione di un paese all'Eurozona.

2.3 Gli “sforzi” dell’Italia per rispettare i criteri

Per rispettare i criteri di convergenza stabiliti dal Trattato di Maastricht, l’Italia dovette adottare politiche monetarie e fiscali volte a stabilizzare l’economia e, soprattutto, a ridurre l’eccessivo debito pubblico. L’aggancio alla nuova moneta unica rappresentava una necessità per sostenere a sua volta l’economia italiana, scongiurandone un’emarginazione dolorosa e pericolosissima. Secondo l’ambasciatore Perlot era impensabile pensare all’Europa senza Italia e all’Italia fuori dall’Europa, specie per lui che l’Europa l’aveva fatta.

L’Italia doveva, quindi, conquistarsi a tutti i costi il diritto a entrare nel plotone dei fondatori della nuova Europa e doveva farlo senza sperare in sconti o trattamenti di favore. E per farlo doveva vincere in primis la resistenza del governo di Bonn, timoroso che il marco tedesco si fosse fuso con valute meno forti come la lira. Per questo, la Banca d’Italia implementò politiche monetarie restrittive per ridurre l’inflazione, aumentando, quindi, i tassi di interesse per contenere la domanda interna e mantenere la stabilità dei prezzi.

Per quanto riguarda le politiche fiscali, invece, il Governo Prodi rivolse il focus alla riduzione del disavanzo pubblico e, per farlo, vennero effettuati forti tagli alla spesa pubblica (soprattutto nelle aree della pubblica amministrazione) e riforme nel settore pensionistico per migliorare la sostenibilità delle finanze pubbliche nel lungo termine. Si passò, infatti, da un sistema pensionistico basato sul principio retributivo ad uno che introduceva gradualmente il principio contributivo. Il calcolo della rendita pensionistica per le generazioni successive, infatti, sarebbe avvenuto sulla base dei contributi effettivamente versati; tuttavia, gli effetti di tale riforma, non essendo retroattiva, si sarebbero verificati solamente nel lungo periodo.

In aggiunta, il governo implementò riforme fiscali per aumentare le entrate, tra cui l’introduzione di nuove imposte e l’inasprimento della lotta all’evasione fiscale. Per aumentare ulteriormente le entrate dello Stato e ridurre il debito pubblico, Il

governo italiano avviò anche un vasto programma di privatizzazioni, vendendo partecipazioni statali in imprese pubbliche.

Era stata istituita appositamente anche una “euro-tassa” temporanea per colmare il deficit di bilancio, con la promessa da parte del governo di restituirne almeno una parte ai contribuenti se i conti fossero migliorati. Così, mentre la fiducia verso l’Italia si consolidava grazie agli immensi sforzi, l’enorme spread rispetto ai titoli tedeschi scendeva.

In sintesi, attraverso una combinazione di politiche monetarie restrittive, riforme fiscali, privatizzazioni e riforme strutturali, l’Italia riuscì a rispettare i criteri di convergenza del Trattato di Maastricht, preparando il terreno per l’adozione della moneta unica europea.

Nonostante la politica restrittiva, la domanda interna aumentò, ma l’offerta produttiva interna non fu in grado di rispondere pienamente a tale incremento, creando un vuoto che venne colmato dalle importazioni.

In questo lasso di tempo venne attuata anche una forte riorganizzazione del sistema bancario con operazioni di fusione e incorporazione, che contribuirono alla formazione di gruppi bancari di dimensioni paragonabili a quelle dei principali concorrenti europei. Così facendo, aumentò notevolmente la produttività del settore bancario con intermediari in grado di raggiungere più alti gradi di efficienza operativa a vantaggio della clientela. Ma la debolezza strutturale del nostro sistema economico si rifletteva anche nel tasso di occupazione, pari al 60% nell’area della moneta comune e al 52% in Italia (41% nel Mezzogiorno). Per sopperire tale falla vennero introdotte delle riforme importanti nella seconda metà degli anni Novanta e come conseguenza, dal 1995 al 1999, gli occupati aumentarono al ritmo di 0,8% l’anno. Tuttavia, lo stesso aumento risultava sensibilmente concentrato in forme di assunzioni a tempo determinato e ciò sarebbe stato poi, nei primi anni 2000, un ulteriore freno alla crescita della produttività del lavoro.

Capitolo 3

LA SECONDA E TERZA FASE DEL PIANO: IL PROCESSO DI TRANSIZIONE

3.1 La Seconda fase del Piano per l'UEM

Per rafforzare ulteriormente la cooperazione delle banche centrali e il coordinamento delle politiche monetarie, il 1° gennaio del 1994 venne istituito l'Istituto Monetario Europeo. Ciò aveva segnato l'avvio della seconda fase dell'UEM contraddistinta dall'obiettivo di portare a termine i preparativi necessari per la costituzione del Sistema europeo di banche centrali (SEBC), utile per la conduzione di una politica monetaria unica e per la futura introduzione della moneta comune nella terza fase. L'Istituto aveva anche il compito di preparare le future relazioni monetarie e di cambio tra l'area euro e gli altri paesi dell'Unione Europea. Nel dicembre 1995, il Consiglio europeo decise di chiamare "euro" l'unità monetaria europea che sarebbe stata introdotta con l'inizio della Terza fase dell'UEM, confermando che questa avrebbe avuto inizio il 1° gennaio 1999.

L'anno seguente l'IME presentò al Consiglio europeo- e successivamente al pubblico- i disegni selezionati per la serie di banconote in euro da immettere in circolazione.

Il 2 maggio 1998, il Consiglio dell'Unione Europea, composto dai Capi di Stato o di governo, decise all'unanimità che undici Stati membri dell'UE – Belgio, Germania, Spagna, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Portogallo e Finlandia – soddisfacevano i requisiti necessari per partecipare alla Terza fase dell'UEM e adottare la moneta unica a partire dal 1° gennaio 1999.

Nel maggio del 1998 i ministri finanziari degli Stati membri, insieme ai governatori delle rispettive banche centrali nazionali, alla Commissione europea e all'Istituto Monetario Europeo (IME), decisero che i tassi di cambio centrali bilaterali delle

valute dei paesi membri partecipanti al meccanismo di cambio dello SME sarebbero stati utilizzati per determinare i tassi di conversione irrevocabili con l'euro. In seguito, i governi degli 11 Stati membri partecipanti nominarono il Presidente, il Vicepresidente e gli altri membri del Comitato esecutivo della BCE, con effetto il 1° giugno del 1998, data di istituzione della stessa.

La BCE e le banche centrali nazionali degli Stati membri partecipanti formarono l'Eurosistema, che stabilì e attuò la politica monetaria unica nella Terza fase dell'Unione Economica e Monetaria (UEM). Con l'istituzione della BCE, l'IME concluse il suo mandato e fu pertanto posto in liquidazione.

3.2 La Terza fase dell'UEM e la fissazione dei tassi di cambio

Il 1° gennaio 1999 ebbe inizio la Terza e ultima fase dell'UEM, che comportò la fissazione irrevocabile dei tassi di cambio delle valute dei primi 11 Stati membri partecipanti all'unione monetaria (in seguito divenuti 12, con l'ingresso della Grecia l'anno seguente).

Il tasso di cambio fisso tra le vecchie valute degli Stati membri e l'euro era stato determinato sulla base dei parametri stabiliti dai criteri di convergenza del Trattato di Maastricht e attraverso un processo di consultazione e accordo tra i paesi membri della zona euro.

Per la lira italiana, il tasso di cambio irrevocabile rispetto all'euro venne fissato a 1936,27 lire per 1 euro e fu determinato attraverso un processo strutturato che ha considerato le parità centrali bilaterali, la stabilità economica, i tassi di cambio di mercato, i tassi di interesse e le consultazioni tra le autorità monetarie, assicurando una transizione equilibrata e stabile all'euro.

Tuttavia, secondo alcuni l'Italia sarebbe stata sfavorita al momento del cambio tra lira ed euro, rispetto ad altri paesi membri che avrebbero avuto un "trattamento di favore", come ad esempio la Germania.

La differenza sostanziale era nel potere d'acquisto della lira, ormai in caduta da circa 20 anni. Il cambio col marco tedesco, ad esempio, era passato da circa 760 marchi durante la crisi del 1992 per poi schizzare addirittura a 1250 marchi nell'aprile del 1995 e, infine, riassetarsi tra i 950 e i 100 (come raffigurato nella figura 3.2). Il negoziato diventò un braccio di ferro e Ciampi era determinato a non cedere, tanto che alla fine del '96 si raggiunse il compromesso vicino alla posizione italiana, ossia su una parità a 990 lire.



Figura 3.2: Cambio della lira rispetto al marco
<https://unilira.altervista.org/valore-della-lira-e-la-sua-svalutazione/>

FONTE:

3.3 L'introduzione dell'euro e il processo di transizione

Il 1° gennaio 1999 l'euro venne introdotto come moneta ufficiale dei paesi dell'Unione Europea. In questa data, l'euro diventò la valuta di conto per le transazioni elettroniche e per i mercati finanziari, ma veniva utilizzato solo per le transazioni non fisiche, come bonifici bancari, assegni e pagamenti elettronici. Da allora la lira rimase in vigore solo come espressione non decimale dell'euro, anche se monete e banconote continuavano a essere denominate in lire. Il 1999 fu, quindi, l'ultimo anno in cui la zecca italiana coniò ed emise le monete per la comune circolazione di lire, dato che la lira italiana e le altre valute nazionali continuarono a circolare come monete legali, utilizzate per le transazioni quotidiane. Nel frattempo, le imprese, i governi e le istituzioni finanziarie stavano iniziando a prepararsi alla completa introduzione dell'euro; dal lato dei cittadini, invece, furono condotte campagne di informazione pubblica per istruirli sull'euro, sui suoi vantaggi e sulle modalità di conversione dalla lira all'euro.

Tre anni dopo, il 1° gennaio 2002, le monete e le banconote in euro entrarono ufficialmente in circolazione e fino al 28 febbraio 2002 coesisterono con quelle in lire, che cessarono di avere corso legale dal 1° marzo successivo.

I modi e i tempi dell'introduzione della nuova valuta e il problema della doppia circolazione della nuova e vecchia moneta legale erano stati presi in considerazione, ma non sufficientemente discussi e analizzati.

L'allora presidente della BCE, Willem Duisenberg, propose un periodo di quindici anni di doppia circolazione in ogni Paese, ma ciò fu ritenuto di eccessiva lunghezza. Inizialmente si arrivò ad un accordo per un periodo di cinque anni, poi ridotti a tre e, infine, a nemmeno sei mesi per volontà dei ministri degli undici Governi

responsabili. La Germania decise, addirittura, di non adottare alcun periodo di sovrapposizione della circolazione del marco con l'euro.

Una volta completato tale processo di transizione all'euro, integrando completamente la nuova moneta nel sistema economico e finanziario, l'euro divenne l'unica moneta avente corso legale nei paesi che l'avevano adottata.

Capitolo 4

LE CONSEGUENZE DEL PASSAGGIO DALLA LIRA ALL'EURO

4.1 Implicazioni economiche del passaggio

L'introduzione dell'euro ha fatto percepire nel tempo sia effetti positivi che negativi all'economia italiana e, in generale, all'economia dei Paesi dell'eurozona.

Nel corso dello stesso anno dell'introduzione dell'euro, infatti, vennero alla luce forti inconvenienti, errori e abusi: ci fu un generalizzato rilevante aumento dei prezzi dei prodotti di più comune uso e dei relativi servizi. In primis parliamo dei prodotti alimentari, con bar e ristoranti che arrotondarono il cambio in eccesso per "favorire la conversione". Un esempio lampante lo possiamo riportare riguardo al caffè che passò dal costare circa 1000 lire ad 1 euro, anziché 50 centesimi.

Per di più, questo fenomeno venne ingigantito dall'opinione pubblica determinando un'inflazione percepita di molto superiore all'inflazione reale, con la prima che si attestava intorno all'8% e la seconda al 2,5% circa (vedi Figura 4.1).

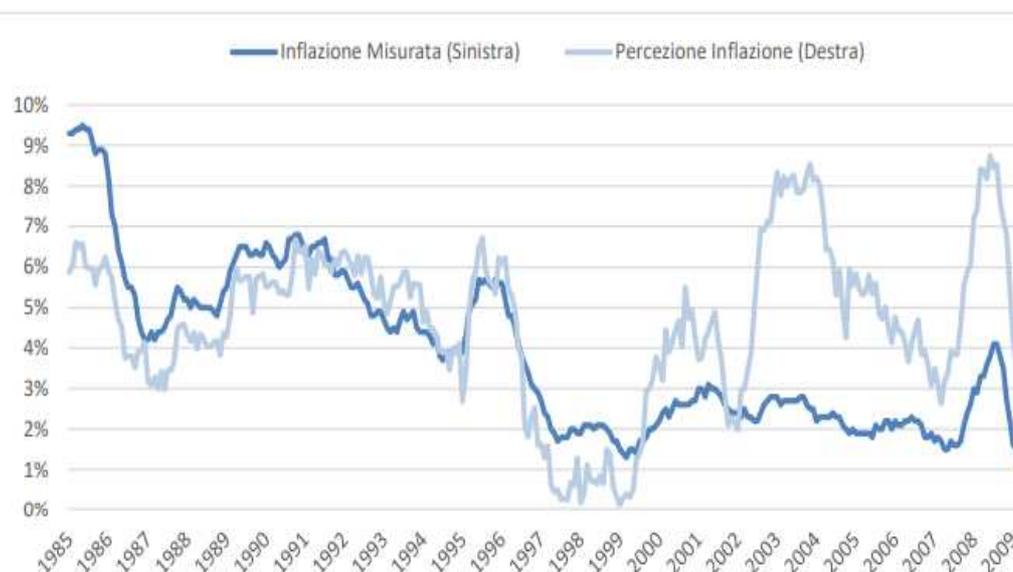


Figura 4.1- Percezione e Realtà

FONTE: Commissione Europea

Tuttavia, se dal punto di vista aggregato i dati ufficiali ISTAT smentiscono categoricamente il raddoppio dei prezzi, alcune osservazioni possono essere proposte sui singoli prodotti e mercati, attraverso un'analisi disaggregata. In effetti, nel periodo immediatamente successivo all'introduzione dell'euro si è assistito per determinati beni ad un rialzo dei prezzi nettamente più elevato rispetto a quanto non rilevi l'inflazione aggregata. In questa categoria rientrano prodotti alimentari, tabacco, prodotti di uso casalingo giornaliero, giornali e alcune tipologie di servizi (trasporti locali e ferroviari, servizi postali e bancari, ristoranti e bar).

E tali abusi avvennero in tutti gli undici Stati aderenti all'euro, a seconda del rapporto fra vecchia e nuova unità monetaria, e ciò che ne seguì fu una rilevante redistribuzione del valore reale dei redditi a scapito delle categorie più modeste.

Perché c'è stata così tanta differenza tra l'inflazione effettiva e percepita in Italia? La prima spiegazione di tale divario risiede nel modo in cui i consumatori effettuano i calcoli mentali. Nonostante il cambio ufficiale sia fissato a $1\text{€} = 1936,27$ lire, molti italiani tendono a semplificare, considerando 1€ pari a 2000 lire. Questo piccolo dettaglio, che potrebbe sembrare insignificante, in realtà provoca un aumento del tasso di cambio del 3,3%. Pertanto, quando i consumatori arrotondano il cambio per confrontare i prezzi con quelli espressi in lire, finiscono per sottostimare i prezzi in lire, creando una sorta di "inflazione virtuale" del 3,3%. Inoltre, le percezioni dei consumatori sull'inflazione si basano principalmente sui beni e servizi consumati più spesso, che sono stati proprio i diretti interessati dell'aumento vertiginoso dei prezzi. In secondo luogo, dopo la transizione alla nuova moneta, oltre agli aumenti di prezzo già menzionati, ci sono stati anche numerosi ribassi nei prezzi di beni e servizi, come quelli relativi all'energia e al gas. Tuttavia, questi cali hanno avuto un impatto minore sulla percezione dei consumatori. Questo fenomeno si spiega con il fatto che, a livello cognitivo, si tende a dare più importanza agli aumenti di prezzo rispetto alle riduzioni. Ciò significa che di fronte a due beni compresi nel paniere personale di consumo, che rispettivamente subiscono un aumento e una diminuzione di prezzo equivalente, il consumatore percepisce un rincaro invece di un equilibrio finale, dovuto solamente all'interpretazione psicologica del danno causato dall'aumento.

L'effetto immediato dell'inflazione percepita si ripercosse sulla fiducia dei consumatori, generando un rallentamento dei consumi complessivi in termini reali, che dal 2000 al 2006, secondo i dati ufficiali dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), aumentarono mediamente del 0,7% annuo contro il 2,5% riscontrato nella seconda metà degli anni Novanta. La frenata dei consumi, a sua volta, andò a gravare sul ritmo di espansione della domanda interna.

L'aumento dei prezzi dei beni di più frequente consumo non rientrò negli anni successivi, ma si consolidò e si diffuse, così come la redistribuzione del reddito in termini reali. Questo fu l'effetto di un periodo di transizione troppo breve.

In termini di prodotto interno lordo, invece, l'aumento riscontrato dai dodici Paesi dell'area euro fu in media, fra il 2000 e il 2004, dell'1,25% annuo. Ma tra i Paesi dell'eurozona, l'Italia rappresentava uno dei fanalini di coda con un incremento del Pil pari allo 0,4% all'anno.

Per quanto riguarda gli investimenti fissi lordi l'aumento avvenne con un ritmo medio annuo dell'1%; incremento che però era sospinto dagli investitori nell'edilizia residenziale favorita dai bassi tassi sui mutui e dagli incentivi fiscali alla ristrutturazione degli immobili. Gli investimenti in beni strumentali da parte delle imprese, invece, erano ormai in caduta libera già dagli anni Novanta, determinando un ulteriore divario dal punto di vista della competitività nei confronti dell'estero. Inoltre, nei primi anni del nuovo millennio il commercio mondiale stava cambiando notevolmente, con l'ascesa dei Paesi asiatici.

La quota nel mercato mondiale delle nostre esportazioni era passata dal 4,6% del 1995 al 2,9% nel 2004 e questo scarto negativo riguardava soprattutto la produzione industriale che fu vittima di una *débaçle* connessa proprio alla mancanza o all'insufficienza di innovazioni, cioè di investimenti.

L'entrata della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio ha contribuito a spingere fuori mercato molte piccole aziende, che nel tempo non si sono innovate e non sono riuscite a rimanere competitive di fronte a colossi in grado di produrre enormi quantità a prezzi molto inferiori sfruttando le economie di scala.

Tuttavia, dal 2010 ad oggi, la quota di mercato dell'Italia sulle esportazioni è rimasta stabile e ciò è dovuto in gran parte ai beni di consumo di qualità come moda, mobili, design e agroalimentare, e di macchinari e apparecchi meccanici ed elettrotecnici.

L'euro non ha portato solo effetti negativi: il passaggio all'euro comportò, infatti, nel primo decennio una riduzione significativa dei tassi di interesse in Italia grazie alla maggiore credibilità della moneta unica e alla stabilità garantita dalla politica monetaria della BCE. Ciò ha permesso di ridurre il costo del debito per lo Stato e ha favorito l'accesso al credito per le imprese e le famiglie.

L'introduzione dell'euro ha portato anche una maggiore stabilità finanziaria nei Paesi membri perché la moneta unica ha ridotto la volatilità delle monete nazionali creando un ambiente finanziario più prevedibile.

Inoltre, la moneta unica ha reso sicuramente più semplice il commercio all'interno dell'Unione europea, permettendo a molte aziende italiane di espandersi più facilmente nei mercati europei senza doversi preoccupare delle fluttuazioni valutarie. L'euro ha anche reso impossibile la svalutazione della moneta nazionale per migliorare la competitività dei prezzi delle esportazioni italiane, cosa che, come già annunciato in precedenza, aveva rappresentato un meccanismo molto frequente in Italia.

Dell'euro si può anche affermare che abbia favorito una maggiore trasparenza tra Stati e aziende di diversi Stati, rendendo più semplice il confronto dei prezzi tra i diversi Paesi dell'UE. Ma avrebbe dovuto anche conferire una maggiore convergenza economica tra i Paesi dell'eurozona, riducendo le disparità economiche.

Infine, secondo Ciampi, l'euro sarebbe stata la garanzia per evitare catastrofi future e questo ritorna di attualità se pensiamo al periodo della pandemia, in cui la BCE ha permesso di attutire una caduta fortissima dell'economia italiana, e non solo.

4.2 Implicazioni politiche e sociali del passaggio

Adottare la moneta unica ha significato anche una considerevole cessione di sovranità nazionale, andando a rinunciare al controllo autonomo della politica monetaria, trasferita così alla Banca Centrale Europea. In poche parole, si è scelto di condividere una politica comune con lo scopo di raggiungere una maggiore integrazione europea.

Così facendo l'Italia è stata costretta, però, a rispettare i criteri di bilancio imposti dal Patto di Stabilità e Crescita, che limitano il deficit e il debito pubblico. Tali restrizioni hanno portato all'implementazione di politiche di austerità con forti tagli alla spesa pubblica che limitano la crescita economica del Paese.

Dal punto di vista sociale, gran parte dei cittadini italiani hanno percepito un aumento dei prezzi in seguito all'introduzione dell'euro, anche se, come già sottolineato, l'inflazione effettiva è stata relativamente contenuta. Tuttavia, questa percezione ha portato un certo scetticismo nei confronti della nuova moneta, che secondo alcuni ha impoverito la popolazione contribuendo a un aumento delle disuguaglianze sociali. Infatti, i ceti medio-bassi e le piccole-medio imprese sono coloro che hanno risentito maggiormente del passaggio all'euro, mentre i benefici della moneta unica sono stati percepiti principalmente dalle classi più abbienti e dalle imprese più competitive.

L'acuirsi della disuguaglianza a livello sociale ha sicuramente portato ad una spaccatura con filoni antieuropeisti, che bramano malinconici un ritorno alla lira.

È sicuramente vero che la distorsione dei prezzi permase nel tempo e fu rilevante in tutte le economie partecipanti all'euro e, in alcuni casi, non fu limitata solo ai beni di largo consumo. Si trasmise, infatti, anche sui valori del settore edilizio e sui prezzi delle locazioni, i quali rientrarono solo in parte dopo qualche anno. Tuttavia, come già citato bisogna anche ricordare il calo dei prezzi di altre categorie di beni e servizi che hanno in parte bilanciato l'effetto inflattivo degli arrotondamenti

dovuti al cambio di valuta. Inoltre, fortunatamente a causa della diffusione di tali abusi in tutti i Paesi dell'Eurozona, le distorsioni non crearono effetti rilevanti sugli scambi internazionali.

Sebbene l'inflazione sia rimasta pressoché stabile negli anni, il rincaro dei prezzi sui beni di largo consumo non rientrerà mai.

Probabilmente la colpa è da imputare principalmente all'esageratamente breve periodo di doppia circolazione della nuova e vecchia moneta; infatti, un periodo di adeguamento più lungo avrebbe permesso ai consumatori un meditato confronto tra i valori espressi nel vecchio e nel nuovo segno monetario e orientato i pagamenti correnti, diminuendo quindi gli abusi nei prezzi.

4.3 Confronto con altri Paesi dell'Eurozona

Dopo due decenni di moneta unica si è accentuata la concorrenza tra i diversi Paesi con quelli più efficienti che hanno incrementato i loro avanzi commerciali. Dall'altro lato, i Paesi con economie meno efficienti, come l'Italia, in una situazione di cambio rigido devono limitare i loro disavanzi commerciali.

Il sistema dell'euro non è stato in grado di riparare le economie dell'area dell'euro e non era questo lo scopo originario della moneta unica, ma l'adozione della moneta unica sembra aver fatto da propagatore delle difficoltà preesistenti dei Paesi.

Il problema maggiore dell'Italia riguarda la perdita di competitività dovuta alla scarsa produttività del Paese. Ci siamo adattati troppo tardi ad un mondo che stava cambiando, caratterizzato da prezzi stracciati dovuti al forte ingresso nel commercio mondiale della Cina.

Tra il 1995 e il 2000 l'incremento della produttività del lavoro nel nostro Paese era stato in media dell'1%, un valore misero se rapportato a quelli registrati da

Germania, Francia e Stati Uniti che si attestavano tutti tra il 3 e il 4%. Quello della produttività rimane tuttora uno dei principali problemi strutturali dell'Italia; infatti, dal 2000 al 2019 è cresciuta soltanto del 2/3% circa. Proprio per questo, il costo del lavoro per unità di prodotto tra il 2005 e il 2017 è aumentato nella nostra industria manifatturiera del 22,6%, contro un 10% degli altri paesi dell'Eurozona. Il calo è da imputare specialmente al forte decremento degli investimenti produttivi registrato nel nostro Paese nel periodo citato: -18%, contro un +23% del resto d'Europa.

Il risultato è straziante per l'Italia che ha visto il suo Pil crollare del 2,3%, mentre il resto d'Europa è cresciuto in media dell'11%, ossia di quasi l'1% annuo (dal 2005 al 2017). D'altronde, un Paese cresce solo se la sua produttività cresce. Solo a livello di esportazioni siamo riusciti a migliorare in seguito all'entrata nell'euro, ma ad un ritmo inferiore rispetto agli altri Paesi dell'Eurozona (+30% dell'Italia contro il +53% del resto d'Europa).

Prodotto interno lordo		
Italia	-2,3%	-0,2% all'anno
Resto d'Europa	+11%	+0,9% all'anno
Investimenti produttivi		
Italia	-18%	-1,6% all'anno
Resto d'Europa	+23%	+1,7% all'anno
Esportazioni		
Italia	+30%	+2,2% all'anno
Resto d'Europa	+53%	+3,6% all'anno
Costo del lavoro per unità di prodotto		
Italia	+22,6%	+1,7% all'anno
Resto d'Europa	+10%	+0,8% all'anno

Tabella 4.3.1: Andamento dell'economia italiana tra il 2005 e il 2017

FONTE: Le conseguenze economiche dell'euro (Antonio Lucia F. Fazio)

Nei primi due decenni di moneta unica, l'Italia è stato il Paese che ha registrato la seconda peggior variazione del prodotto in termini reali (vedi Tabella 4.3.2), tanto che nel 2019 il Pil era ancora inferiore a quello dell'anno precedente alla crisi (il 2007) del 4,5%. Mentre ad esempio la Germania, già nel 2011, aveva superato il livello che aveva registrato prima della grande recessione.

Stato	Variazione % nel periodo	Variazione % media annua
Stati Uniti	28,0	1,8
Regno Unito	21,0	1,4
Germania	23,1	1,5
Francia	17,1	1,1
Austria	22,3	1,5
Paesi Bassi	21,6	1,4
Belgio	22,0	1,4
Finlandia	14,4	1,0
Italia	-0,8	-0,1
Spagna	15,8	1,1
Portogallo	9,2	0,6
Grecia	-15,7	-1,2
Svezia	31,4	2,0
Danimarca	19,0	1,3
Cina	223	8,7
India	165	7,2
Irlanda	28,8	1,8

Tabella 4.3.2: Variazione del prodotto in termini reali tra il 2005 e il 2019

FONTE: Le conseguenze economiche dell'euro (Antonio Lucia F. Fazio)

CONCLUSIONI

Il passaggio dalla lira all'euro ha segnato un importante punto di svolta per l'Italia, con effetti duraturi sia a livello politico che sociale. Mentre da un lato ha facilitato l'integrazione europea e ha portato stabilità economica in un contesto globale, dall'altro ha suscitato dibattiti su sovranità nazionale, inflazione percepita e disuguaglianze sociali, che continuano a influenzare il dibattito pubblico in Italia.

Il problema dell'euro è che non esistevano le condizioni per l'adozione di una moneta comune. Facciamo riferimento a Paesi con diversi gradi di competitività internazionale dovuti a efficienze economiche differenti. I sistemi economici erano e permangono differenti per legislazione, prassi, regolamenti e istituzioni previdenziali.

La Commissione europea, inoltre, è stata attenta alle economie dei singoli Stati, ma purtroppo è sembrata peccare di una visione macroeconomica di insieme rispetto al sistema dell'area dell'euro nel suo complesso. Ad esempio, di come la debole crescita di un Paese si rifletta anche sugli altri Paesi.

Un altro "errore" da parte della Commissione europea è stato riscontrato proprio durante il passaggio dalle precedenti valute alla moneta unica e riguarda il periodo decisamente troppo breve di doppia circolazione. Questo non ha permesso un corretto adeguamento delle imprese e della collettività alla nuova valuta e le conseguenze sono state gli arrotondamenti in eccesso citati nella prima parte del quarto capitolo.

Nel lungo periodo si può affermare che l'euro ha semplicemente amplificato gli effetti dei problemi già esistenti, che nel caso italiano, riguardano l'elevato debito pubblico e la crescita quasi nulla della produttività. Per sopperire a quest'ultima bisognerebbe ridurre la forte rigidità nel mercato del lavoro e l'elevato nepotismo,

per facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, tutto ciò da accompagnare con pesanti investimenti nell'istruzione e nella formazione continua dei lavoratori. Sarebbe sicuramente di aiuto anche offrire incentivi fiscali per gli investimenti relativi a digitalizzazione, innovazione e modernizzazione delle imprese.

Insomma, l'Italia ha performato al di sotto delle sue possibilità e vissuto periodi difficili, ma se non avessimo adottato l'euro la situazione avrebbe potuto essere anche peggiore, visti gli aiuti ricevuti in più occasioni dalle istituzioni europee (il PNRR con la pandemia ne è l'esempio lampante). Ma nonostante la scarsa crescita dell'Italia negli ultimi venti anni, a livello di Pil nazionale rientriamo comunque nei primi dieci Paesi al mondo. L'Italia, inoltre, dispone della seconda industria manifatturiera d'Europa per valore aggiunto dopo la Germania e, per di più, siamo dei grandi esportatori: l'export ha un peso che sfiora circa un terzo del reddito prodotto dal Paese. Bisogna anche ricordare che l'agricoltura italiana si colloca davanti a tutti i Paesi europei per valore aggiunto generato, quasi un quinto di quello dell'intero sistema agricolo dell'UE.

Insomma, l'Italia rappresenta uno dei Paesi cardine dell'Eurozona, con un potenziale elevatissimo che potrà dare i suoi frutti solo quando riusciremo a fronteggiare le sfide economiche che da anni ci contraddistinguono: l'elevato debito pubblico e la scarsa crescita della produttività. Sfide che limitano la nostra capacità di influenzare le politiche e che ci impediscono di crescere economicamente come dovremmo.

BIBLIOGRAFIA

Mauro Battocchi. *La partita dell'euro*. Bocconi Editore (2022)

Antonio Lucia F. Fazio. *Le conseguenze economiche dell'euro*. Cantagalli (2023)

Tommaso Padoa-Schioppa. *L'Europa verso l'unione monetaria*. Einaudi Paperbacks (1992)

SITOGRAFIA

<https://www.ecb.europa.eu/ecb/history-arts-culture/history/emu/html/index.it.html>

<https://www.ilsole24ore.com/art/come-e-cambiata-l-economia-italiana-primi-vent-anni-dell-euro-ACGqP8E>

<https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-pachidermi-e-pappagalli-l-introduzione-dell-euro-ha-raddoppiato-i-prezzi>

<https://unilira.altervista.org/valore-della-lira-e-la-sua-svalutazione/>

<https://www.youtube.com/watch?v=LSJvMTmCynI>

https://www.youtube.com/watch?v=l48Ju_jeEMc&t=542s

Alla fine di questo elaborato, mi sembra doveroso dedicare uno spazio per ringraziare tutte le persone che mi hanno supportato nel mio percorso universitario. Sicuramente un primo riconoscimento va a mia madre e a mio padre che mi hanno spinto ad intraprendere questa strada, che io non ero molto deciso a prendere. Li ringrazio per aver sopportato ogni mio singolo sbalzo d'umore durante le sessioni d'esame, per aver sempre creduto in me senza mettere alcun tipo di pressione e per aver facilitato questi tre anni anche con i gesti semplici, ma non affatto scontati. Spero di aver ripagato la loro fiducia e ogni loro singolo sforzo, che sia fisico, economico o mentale. Un semplice grazie probabilmente non sarebbe abbastanza. Un sentito ringraziamento va anche alla mia relattrice, la prof.ssa Bettin, che mi ha dato dei preziosi consigli sul materiale da utilizzare per la stesura dell'elaborato. Dopodiché vorrei menzionare i miei amici, in particolare i miei colleghi universitari che hanno avuto un ruolo molto importante nell'alleggerire le giornate universitarie con risate, partite di briscola e momenti che certamente non dimenticherò.